

Introduzione. Gaetano Salvemini e la scuola

Introduction. Gaetano Salvemini and the school

EVELINA SCAGLIA

In occasione dei primi 65 anni della scomparsa di Gaetano Salvemini (1873-1957), è risultato di particolare interesse sollecitare una raccolta di studi, ricerche e profili di sintesi circa il suo impegno a favore della scuola, nei diversi momenti del suo itinerario biografico, intellettuale e anche socio-politico, che ha attraversato i decenni compresi fra la crisi di fine secolo, l'età giolittiana, il primo conflitto mondiale, l'avvento del fascismo e il conseguente esilio all'estero, fino al ritorno nel nostro Paese negli anni della rinascita democratica repubblicana.

Una rilettura dei suoi principali scritti e interventi su riviste, giornali o in ambiti congressuali, ha consentito agli autori del seguente fascicolo monografico di riscoprire, nella sua attualità o inattualità, il patrimonio di riflessioni e proposte formulate circa le questioni scolastiche da una delle voci più originali che animarono la scena nazionale e internazionale della prima metà del Novecento. Fra i temi maggiormente frequentati da Gaetano Salvemini, vi furono la libertà di scuola, il rapporto fra istruzione e popolo, la pluralità di scuole successive a quella elementare, la professionalizzazione degli insegnanti, anche in riferimento alle polemiche intentate con diversi interlocutori sia negli ambiti politico-istituzionali, sia in quelli dell'associazionismo docente come nel caso dei congressi nazionali della FNISM, a cui parteciparono personalità come Giovanni Gentile, Giuseppe Lombardo Radice, Giovanni Calò, solo per citarne alcune.

Ispirato da un senso di marcato anti-giolittismo, nelle sue varie attività di animazione e di militanza politico-culturale Gaetano Salvemini considerò la partecipazione ai dibattiti sorti attorno alla natura della scuola media – nodo cruciale della preparazione dell'*élite* dirigente – come una vera e propria «battaglia morale», a favore del rinnovamento della cultura italiana e del risanamento civile dell'intera nazione, con una particolare attenzione ad una formazione degli insegnanti capace di rispondere ai loro bisogni spirituali e di guidarli a preparare al meglio la classe dirigente dello stato liberale. Al pari di altri intellettuali primonovecenteschi, come i neoidealisti Benedetto Croce e Giovanni Gentile, lo storico di Molfetta rilesse i problemi del sistema scolastico italiano nei termini di una vera e propria «questione nazionale», irrisolvibile con meri interventi tecnici o

amministrativi, poiché occorre necessariamente passare – quasi si trattasse di una *conditio sine qua non* – dal rinnovamento culturale ed etico-morale di chi la scuola la “faceva” quotidianamente, per promuovere una «riforma interiore» in grado di influire in maniera incisiva sulla formazione delle nuove generazioni di italiani, in un quadro storico nazionale in cui la questione meridionale e la corruzione dei ceti dirigenti la facevano da padroni.

Anche nella discussione dei temi scolastici, Gaetano Salvemini espresse un profilo intellettuale in grado di contraddistinguersi per la forte tensione etica e la ricerca di un continuo attivismo politico e culturale.

Il fascicolo n. 38 di «Formazione, lavoro, persona» si apre con l'intervento di Evelina Scaglia, dal titolo *The 'Invincible Dualism' Of The Italian School System. History Of A 'Controversial' Relationship From The Casati Law Debate To Gaetano Salvemini's Interventions In The Early 20th Century*, in cui il ricorso alla categoria storiografica del “dualismo invincibile” consente di ricostruire una delle dimensioni più controverse del sistema scolastico nazionale italiano fin dalla legge Casati del 1859, che ha comportato il mancato riconoscimento del ruolo formativo esercitato dalle scuole tecnico-professionali considerate “residuali” e la presenza di una pluralità di canali scolastici post-elementari fra loro in posizione gerarchica. Pluralità e gerarchizzazione che Gaetano Salvemini non mise in discussione nei suoi interventi nel dibattito primonovecentesco, convinto della necessaria separazione fra studio e lavoro e della natura selettiva della scuola secondaria di cultura, non pensata per quei ragazzi provenienti dalle classi sociali inferiori desiderosi di migliorare “utilitaristicamente” le loro condizioni socio-economiche attraverso l'accesso a titoli di studio in grado di aprire le porte del mondo delle professioni e/o dell'istruzione superiore, definiti da più parti come «zavorra». Al pari di altri intellettuali provenienti da prospettive culturali differenti, compreso Giovanni Gentile, anche Salvemini era interessato più ad arginare il problema della «zavorra» che premeva per l'accesso alla scuola secondaria, che alla realizzazione di una scuola formativa per i preadolescenti, in grado di riconoscere la pari dignità delle culture e delle vocazioni personali e professionali (p. 12).

Andrea Cegolon, nell'intervento intitolato «*Ad ogni piede la scarpa più adatta*». *Democrazia e società nella scuola plurale di Salvemini*, si concentra sulle prese di posizione dello studioso pugliese nel dibattito nazionale primonovecentesco a favore del mantenimento di un sistema di scuole differenziate per gli studi postelementari a seconda degli strumenti intellettuali di cui avevano bisogno gli appartenenti alle diverse classi sociali, quale risposta alla modernizzazione economico-industriale dell'età giolittiana e all'avanzata di un nuovo paradigma scolastico fondato sul primato della

cultura moderna. Una prospettiva diametralmente opposta alla tesi di una scuola media unica, sostenuta dal ministro Leonardo Bianchi durante i lavori della “Commissione Bianchi”, ma di fatto mai realizzata fino all’entrata in vigore della legge 1859 del 31 dicembre 1962 (istituzione e ordinamento della scuola media statale). L’autore affronta tale questione in una prospettiva di pedagogia del lavoro, attenta a ricostruire le vicende della scuola tecnica, per mettere in luce uno snodo “irrisolto” nel pensiero salveminiiano come fu il legame fra l’istruzione secondaria e la condizione sociale degli allievi. Salvemini rimase fermo nel sostenere un pluralismo di scuole medie e il primato del ginnasio-liceo e non mostrò di valorizzare quelle forme di istruzione postelementare “altra” – non riconosciute parte integrante del sistema scolastico nazionale – come le scuole di arti e mestieri sorte per iniziative locali e l’apprendistato nei luoghi di lavoro, rimanendo coerente in questa sua scelta in nome di un mancato riconoscimento della «cultura del lavoro» come «cultura educativa» (p. 40).

Pierluca Turnone, nell’articolo intitolato *Cultura e laicità in Gaetano Salvemini*, ha inteso affrontare il rapporto fra il pensiero di Gaetano Salvemini e la scuola da due punti di vista: il primo, di tipo ricostruttivo, è andato a individuare in alcuni suoi interventi le considerazioni espresse attorno ai temi della cultura e della laicità nei processi educativi scolastici, mentre il secondo, di tipo critico-riflessivo, ha cercato di identificare i pilastri portanti dell’eredità lasciata dalla lezione salveminiiana. L’assunzione della questione scolastica come questione nazionale e l’impegno, anche in ambito associazionistico, a favore dell’implementazione del profilo culturale degli insegnanti rappresentarono le principali cifre che accomunarono Salvemini ad altre figure di intellettuali impegnati a favore della scuola nei primi decenni del Novecento italiano, ma, al contempo, assunsero in lui il carattere “singolare” di una riflessione pedagogica anti-specialistica ed anti-enciclopedica. Come sottolineato dall’autore (p. 60): «nella distinzione tra cultura educativa ed enciclopedismo erudito traspaiono i primi tratti caratteristici della pedagogia salveminiiana. Ma l’aspetto essenziale, ciò che più di tutto oppone la pedagogia del Molfettano alla lettera e allo spirito dei programmi del suo tempo (si pensi alle istruzioni dei Programmi Orestano, influenzati dall’herbartismo di Credaro), è la difesa del “diritto all’ignoranza” dell’alunno. Per restituirne il corretto significato, è opportuno tornare alla definizione introduttiva di cultura come conoscenza esaustiva di qualcosa e conoscenza approssimativa di tutto il resto. Una definizione ancipite, rivela Salvemini, perché dice il vero (come già sappiamo) ma anche il falso, e andrebbe dunque accolta con notevole cautela».

Emilio Conte, nel contributo dal titolo *Questione meridionale e educazione nazionale nel pensiero di Gaetano Salvemini*, ricostruisce il legame fra questione meridionale e

educazione nazionale nell'opera dello storico di Molfetta, facendo attenzione ad inquadrarla nel panorama politico e culturale italiano fra la crisi di fine secolo e i primi decenni del Novecento. Per Salvemini, «le vicende collegate all'istruzione di base in Italia rappresentano, in misura maggiore rispetto alle istituzioni educative di gradi ed ordini superiori, un osservatorio privilegiato per la comprensione di complesse dinamiche sociopolitiche, intrecciando anche, a causa dell'elevato tasso di analfabetismo in quelle regioni d'Italia, la questione meridionale» (p. 77). L'autore pone l'accento su come il meridionalismo di Salvemini avesse suffragato, fin dagli inizi, la necessità di promuovere un'educazione politica nel popolo, in grado di favorire la maturazione di una sua coscienza critica, e come in esso si giocasse l'intera questione socialista. L'adozione del federalismo amministrativo, l'abolizione del protezionismo, il suffragio universale erano tutti provvedimenti attraverso i quali sarebbe stato possibile costruire le basi dell'emancipazione del Sud Italia, ma sarebbe stata soprattutto l'educazione politica delle masse popolari a promuovere un'affrancamento dell'Italia dal giolittismo e, dunque, la partecipazione alla vita morale e civile del Paese di una vasta fascia della popolazione fino a quel momento tenuta ai margini. Da sottolineare la rottura espletata da Salvemini del binomio diritto di voto-alfabetizzazione, ancora presente nella legge 666/1912, che prevedeva il suffragio universale maschile, ma con la precisazione che per esercitare l'elettorato attivo i cittadini maschi senza alcun requisito di censo né di istruzione dovessero superare i 30 anni di età.

Chiude il fascicolo l'intervento di Andrea Mariuzzo, dal titolo *Gaetano Salvemini e l'università: riflessioni sociali, culturali ed educative sull'istruzione superiore italiana della prima metà del Novecento*, che analizza alcune proposte e riflessioni formulate dallo storico di Molfetta nell'ambito degli scritti e degli interventi dedicati all'istruzione superiore e alla politica universitaria italiana, concentrandosi particolarmente sui cambiamenti auspicati nelle realtà meridionali come la Regia Università di Messina, dove ebbe modo di insegnare Storia moderna dal 1902 al 1910, e sul contestuale impegno nella formazione delle nuove classi dirigenti. Mariuzzo ricostruisce anche le reazioni di Salvemini di fronte alle novità introdotte dalla riforma Gentile e, soprattutto, le principali acquisizioni maturate durante l'esperienza accademica statunitense, che esercitarono un'influenza diretta nei suoi ultimi interventi in tema e sul posizionamento della corrente laico-azionista nell'Italia degli anni Cinquanta. Nel saggio di Mariuzzo trovano spazio anche questioni di natura culturale e formativa come la professionalizzazione degli intellettuali e un'analisi critica del fenomeno degli "spostati" fra i laureati. Per Salvemini l'università non era separata dal sistema scolastico nazionale, ma ne costituiva una sorta di «coronamento», volto a raccogliere le risorse migliori. Come precisato a p. 96: «nel contesto di un sistema istituzionale refrattario ai cambiamenti e

di rapporti di potere e di influenza statici e sclerotizzati, un'istruzione pubblica che funzionasse in maniera efficace poteva effettivamente costituire un fondamentale volano di mobilità sociale e di immissione nella classe dirigente nazionale di nuovo personale selezionato in base alle capacità e alle attitudini, e se la libertà di azione pedagogica risultava davvero tutelata in modo adeguato dai contesti scolastici sarebbe potuta uscire una classe intellettuale in grado di svolgere al meglio, alla luce di un'adeguata preparazione culturale, il suo ruolo di coscienza critica della società di cui faceva parte, spronandola ad affrontare con maggior decisione i necessari cambiamenti».

EVELINA SCAGLIA
University of Bergamo